

Università

DOPO IL SERMONE L'ATTO DI DOLORE

di **Francesco Tuccari**

Non c'è tregua. Dopo il sermone di Brahim Baya, sta per arrivare l'atto di dolore di Piergiorgio Odifreddi. La sua ultima fatica — *C'è del marcio in Occidente*, da poco uscito da Raffello Cortina Editore — sarà presentato oggi pomeriggio a Palazzo Nuovo in dialogo con l'ormai ubiquitario Brahim. È una delle iniziative organizzate dall'Intifada studentesca nel quadro dell'occupazione dello storico edificio delle discipline umanistiche dell'Ateneo torinese. Un edificio trasformato prima da università in moschea e adesso, con la preziosa presenza del matematico torinese, in una assordante echo-chamber: in un luogo, cioè, nel quale tutti condividono le stesse idee e ripetono, amplificandolo, ciò che tutti già pensano senza dubbi di sorta. L'esatto contrario di quello che dovrebbero essere e sono — sia detto per inciso — i luoghi della ricerca e della didattica che ospiteranno l'evento. Non è chiaro se sarà possibile seguire la presentazione o averne qualche resoconto. Il titolo del libro che verrà «discusso» dice però già tutto. In attesa dell'incontro, vale dunque la pena di leggerne qualche passaggio. A partire dall'incipit autobiografico che ne rende esplicite le premesse: «Sento dentro di me la vergogna — scrive Odifreddi — di appartenere a una razza, una cultura e un blocco economico-politico-militare che ha così tanto, e così a lungo, bistrattato il resto dell'umanità.

continua a pagina 5



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato





Dopo il sermone, l'atto di dolore

di **Francesco Tuccari**

SEGUE DALLA PRIMA

E questo libro è la mia confessione dei peccati di pensieri, parole, opere e omissioni che pesano sulla coscienza di un bianco italiano, europeo e occidentale». E subito di seguito: «Non mi allevia la coscienza l'illusione che, forse, altri possano essere persino peggiori di noi. [...] Mi interessa meditare sulle nostre malefatte, perché me ne sento in parte corresponsabile».

È su questo spirito di fondo che è costruito il volume, che prende dottamente in esame i peccati capitali della civiltà occidentale (occidentalismo, cristianesimo, colonialismo, militarismo, razzismo, etc.),

richiamando una ampia serie di autori che dentro e fuori l'Occidente, prima e dopo il 1989, ne hanno criticato le terribili nefandezze. Con tanto di estratti antologici, tagliati talora con l'accetta e spesso decontestualizzati, da imparare a memoria e ripetere con trasporto.

Un vero e proprio manuale di antioccidentalismo, insomma. Che si chiude con la visione spaventosa di un Occidente — scrive Odifreddi — che sta «effettivamente preparando e fomentando la guerra atomica», perché «è deciso a preservare il proprio predominio sull'intero globo». Come fermarlo? Semplice. La ricetta è scolpita nella conclusione: l'Occidente dovrebbe «ammettere le proprie secolari malefatte»; «compensare gli enormi danni provocati»; «rinunciare a dominare l'intero pianeta»; e «concordare

insieme al resto dell'umanità un governo mondiale democratico». Voilà!

Viene da chiedersi in quale mondo vivono Odifreddi e coloro che acclameranno il suo sermone sui buoni e i cattivi. Una risposta molto parziale c'è: in un mondo, che al di là delle sue nefandezze,

che nessuno nega, gli consente di presentare il suo libro ovunque. Possiamo stare certi che un *C'è del marcio in Russia* oppure *in Cina* oppure *a Teheran* non avrebbe, in quei Paesi, la stessa circolazione.

Il libro di Odifreddi e il suo invito a Palazzo Nuovo ci rivelano forse qual è, al fondo, l'anima della protesta, al di là della drammatica contingenza della guerra di Gaza. Non tanto un pericoloso e inaccettabile antisemitismo, che pure sembra talora serpeggiare in alcune minoritarie frange estremiste. Quanto piuttosto un antioccidentalismo viscerale che Federico Rampini — uno scrittore che nessuna acampada si sognerebbe mai di invitare a una discussione — ha già letto qualche anno fa in termini di «suicidio occidentale». È questo che vogliamo per davvero? E per quale alternativa? A giudicare da quelle che si vedono in giro, direi: no, grazie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA